

ECONOMICISMO, SPONTANEISMO, OPERAISMO E COSCIENZA SOCIALISTA

Uno dei maggiori difetti del movimento comunista italiano è la tendenza a discutere ed occuparsi delle sole necessità immediate del movimento operaio, trascurando completamente i compiti politico-organizzativi e l'indispensabile chiarificazione ideologica.

Questa tendenza è un chiaro sintomo del prevalere di concezioni e pratiche economiciste e spontaneiste, che interpretano in modo sbagliato il rapporto fra classe operaia e coscienza socialista.

Ben vengano dunque contributi e dibattiti che possano far luce sulla complessa relazione che determina la presa di coscienza rivoluzionaria, ben vengano le serie riflessioni sulla connessa questione del partito, soprattutto se esposte da compagni proletari.

Un esempio di questo genere è rappresentato dall'interessante articolo *“Operai, classe, partito e dittatura del proletariato”*, di M. Michelino (pubblicato in “nuova unità” n. 1/2007). Senza soffermarci sulla parte storica, andiamo subito al cuore di questo contributo, che è contenuto nelle seguenti righe:

“Se in passato, agli albori del capitalismo, erano gli intellettuali gli elementi politicamente e socialmente più avanzati ed era quindi inevitabile che diventassero gli organizzatori della classe operaia, oggi - nell'epoca dell'imperialismo - questo non è più valido. Questo non lo affermiamo perché siamo “operaisti”, ma perché ciò corrisponde allo sviluppo del sistema capitalista, all'imperialismo, cioè alla realtà attuale e alle mutate condizioni dello scontro di classe.

Oggi, secondo noi, è possibile e necessario che gli organizzatori della classe operaia siano gli operai stessi, i proletari, i lavoratori comunisti, per la ricostruzione del Partito Comunista non può essere delegata a qualche “intellettuale” rivoluzionario come è stato all'inizio della storia del movimento operaio. Non si può prescindere dai rapporti esistenti fra l'avanguardia e la sua classe.

Nella lotta di classe fra operai e borghesi, si formano continuamente intellettuali organici all'una o all'altra classe. La classe operaia è in grado di formare da sé i propri intellettuali...”.

Questa presa di posizione a fianco di giuste considerazioni contiene argomenti che, secondo noi, vanno approfonditi e corretti, al fine di non cadere in pericolosi errori.

In primo luogo, dobbiamo precisare che non è vero

che solo nell'epoca attuale gli operai possono diventare gli organizzatori e - aggiungiamo noi - gli ideologi della propria classe. Già nell'epoca pre-imperialista tra gli organizzatori e i dirigenti politici della classe operaia c'erano degli operai in grado di produrre un valido elaborato teorico rivoluzionario. Ad es. i Proudhon, i Weitling, i Dietzgen, i Bebel, che erano operai e partecipavano a pieno titolo allo studio ed alla formazione delle teorie filosofiche, economiche, politiche, storiche, anche se non sempre all'interno del materialismo dialettico e con delle confusioni.

Nonostante ciò vi partecipavano addirittura in maniera più intensa e proficua di quanto fanno oggi gli elementi avanzati del proletariato (uno dei difetti del movimento comunista attuale è proprio la carenza di elementi operai pienamente coscienti, di dirigenti operai rivoluzionari in grado di elaborare e sviluppare il marxismo-leninismo). Ma non è questo il punto decisivo.

Il punto fondamentale che va compreso è che il loro apporto e la loro elaborazione della teoria rivoluzionaria e la loro attività dirigente non avveniva in quanto “operai di mestiere” oppure “operai in lotta”, ma in quanto “operai comunisti” cioè politici e teorici del socialismo.

E' infatti a quel livello che essi si innalzavano, sulla base di uno studio approfondito e scientifico, sulla base dell'acquisizione più o meno completa delle conoscenze scientifiche della loro epoca, delle leggi dello sviluppo economico e storico, del loro rapporto con gli esponenti del materialismo dialettico.

Questo “innalzamento”, che ieri avveniva per singoli elementi della classe, è possibile che oggi si verifichi per gruppi di operai? Certo che sì! Quello che respingiamo è che possa verificarsi spontaneamente, senza un sistema di preparazione ideologica adeguato, che comincia a realizzarsi a grandi linee con un soggetto dotato di reale indipendenza teorico-politica ed un minimo di struttura organizzativa stabile, e si realizza compatamente con il partito.

In secondo luogo, non è vero che la classe operaia – finché resta forza-lavoro, elemento del mercato capitalista - riesce a formare da se, con le sue sole forze ed i suoi soli mezzi, i propri quadri intellettuali rivoluzionari. Il socialismo scientifico non si sviluppa “da solo” nella testa degli operai per almeno due motivi.

A) Perché non hanno le condizioni materiali favorevoli per farlo (tempo e mezzi). Non lo avevano

allora come non l'hanno oggi. Si dirà che l'operaio moderno è più qualificato, è più colto, ha maggiori conoscenze tecnico-scientifiche, utilizza strumenti di produzione più complessi, ecc. Ma questo non cambia la sostanza delle cose. La loro formazione avviene, infatti, in un ambiente in maggior misura "avvelenato". Difatti la borghesia, stando al potere, dispone di mezzi ancora più potenti, rispetto al passato, per elaborare e propagandare l'ideologia proprietaria, per diffonderla tramite il sistema scolastico, i mass media, i partiti filo-capitalisti, i vertici sindacali collaborazionisti, la chiesa, l'aristocrazia operaia, e tutto l'apparato di persuasione che con l'imperialismo ha sviluppato in modo incomparabilmente più sofisticato che nel passato. Non è nemmeno possibile trascurare il fatto che l'enorme capacità di integrazione nei meccanismi della società e dello stato borghese è favorita dall'esistenza di un'influenza riformista molto importante sulla classe operaia, basata sull'economicismo.

B) Perché la lotta di classe di cui parla il compagno Michelino è lo scontro con l'imprenditore capitalista, in cui si perpetua lo sfruttamento, e pertanto è una forma di politica che altro non rappresenta che "la politica borghese della classe operaia". Può essere al limite la lotta politica, ma in ogni caso non una lotta che si ponga consapevolmente il fine della conquista del potere per abbattere la borghesia capitalistica e costruire la dittatura del proletariato. Questi "dettagli" corrispondono propriamente allo sviluppo del sistema capitalista, all'imperialismo, e non possono essere trascurati, pena una visione idealistica del processo di formazione della coscienza rivoluzionaria.

In realtà gli operai, attraverso la loro esperienza di lotta, con le loro sole forze e capacità possono ben rendersi conto dell'antagonismo che li contrappone ai padroni; possono acquisire quegli elementi di coscienza politica che fanno loro avvertire l'esigenza di sbarazzarsi dei padroni e li pongono in posizione più avanzata tra tutti i lavoratori; possono tendere come aspirazione al socialismo. Ma non riescono a mettersi alla testa della scienza, non possono spontaneamente elaborare la coscienza socialista, cioè la coscienza che si eleva alla comprensione degli interessi vitali della classe dei salariati, dell'antagonismo con tutto l'ordinamento politico e sociale borghese, dei compiti storici e strategici che il proletariato deve risolvere.



L'esperienza storica della lotta di classe del proletariato dimostra che il riflesso immediato delle contraddizioni della società capitalista nella mente dell'operaio si configura come una coscienza relativamente autonoma, che permane dentro i limiti ed i parametri della concezione del mondo borghese e delle relazioni sociali capitaliste. Questa è per esempio la coscienza sindacalista, cioè la necessità di unirsi in sindacati, di condurre una lotta contro i capitalisti, di cercare di conquistare determinate leggi, ecc.

Tale coscienza parziale, limitata, non è la vera coscienza indipendente degli interessi di classe del proletariato. La vera coscienza, cioè il socialismo scientifico, non è il risultato immediato della lotta di classe proletaria, non scaturisce spontaneamente dall'esperienza diretta del rapporto dell'operaio col suo padrone e nemmeno dall'impoverimento relativo o assoluto del proletariato o dall'acuirsi delle contraddizioni dell'imperialismo. Il riflesso dell'essere sociale nella coscienza non è infatti immediato, non è una fotocopia, poiché vi sono condizionamenti storici, travisamenti, ritardi, contraddizioni. Per esempio, un operaio può avere concezioni ideologiche tipiche di una filosofia borghese (aspirare a divenire

ricco, ad avere lo stile di vita borghese, trasformarsi in un Berlusconi, ecc.) e, contemporaneamente, può essere un operaio combattivo di prim'ordine, sempre alla testa nelle battaglie contro il capitalismo. Può darsi anche il caso inverso, di una persona che si proclami comunista nei suoi ideali e che, d'altra parte, non è vincolato ad una pratica sociale coerente. Queste situazioni sono caratteristiche di concezioni del mondo che sono una somma, una mescolanza, di diversi aspetti contraddittori.

Allora in che modo potrà essere portata la coscienza socialista alla classe operaia?

Com'è noto per Lenin tale coscienza "può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il campo dal quale soltanto è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi" (Lenin, *Che fare?*).

Detto in altre parole: deve essere portata da oltre i limiti della lotta per gli interessi immediati, vale a

dire dall'interno della comprensione critica dell'intera società capitalista e delle sue molteplici contraddizioni. Una comprensione a cui si può giungere solo per mezzo dell'acquisizione e dell'applicazione pratica della teoria rivoluzionaria. Vediamo ancora cosa scriveva A. Gramsci sull'Unità del 5 luglio 1925 a proposito del modo in cui la classe operaia riesce ad acquisire la consapevolezza di essere la sola classe capace di risolvere i problemi che il capitalismo crea:

“Il marxismo afferma e dimostra contro il sindacalismo che ciò non avviene spontaneamente, ma solo perché i rappresentanti della scienza e della tecnica, essendo in grado di far ciò per la loro posizione specifica di classe (gli intellettuali sono una classe che serve la borghesia, e non sono tutta una cosa con la classe borghese), sulla base della scienza borghese costruiscono la scienza proletaria, dallo studio della tecnica quale si è sviluppata in regime capitalistico arrivano alla conclusione che un ulteriore sviluppo è impossibile se il proletariato non prende il potere, non si costituisce in classe dominante, imprimendo a tutta la società i suoi specifici caratteri di classe.

Gli intellettuali sono necessari, adunque, per la costruzione del socialismo; sono stati necessari, come rappresentanti della scienza e della tecnica, per dare al proletariato la coscienza della sua missione storica. Ma ciò è stato un fenomeno individuale, non di classe: come classe, solo il proletariato diventa rivoluzionario e socialista prima della conquista del potere e lotta contro il capitalismo“.

Questo compito, che agli inizi fu svolto dai alcuni intellettuali e da singoli operai che avevano una capacità scientifica, fu poi svolto dai partiti comunisti capaci di disputare l'egemonia intellettuale alla classe dominante. Grazie ai partiti leninisti lo strato di avanguardia della classe operaia è potuto divenire compiutamente comunista. Dentro il partito, attraverso le discussioni, lo studio individuale e collettivo, le scuole di partito, essi si sono sviluppati continuamente e sono diventati dirigenti politici ed intellettuali organici della propria classe.

Ora, sostenere che nelle attuali condizioni, cioè senza disporre di un vero partito comunista, gli operai da soli possono arrivare alla coscienza socialista, possono divenire i dirigenti e gli organizzatori della classe significa, di fatto, sottovalutare la coscienza rivoluzionaria e subordinare il movimento alla spontaneità, senza peraltro riuscire ad avanzare di un solo passo verso il partito (pur dicendo di volerlo).

In effetti, gli operai non possono risolvere da soli la questione del partito, che è il soggetto portatore della concezione scientifica del mondo, il vertice teorico-pratico del proletariato, armato di un'ideologia rivoluzionaria che non sorge naturalmente dallo sviluppo delle battaglie di classe, bensì da tutto lo sviluppo della società, delle scienze, delle teorie filosofiche, economiche, ecc.

Ciò significa che gli operai senza l'apporto dei genuini comunisti che fanno propri i principi del marxismo-leninismo e la loro applicazione, senza la coscienza rivoluzionaria che viene portata dall'esterno del loro movimento spontaneo, non possono andare coscientemente verso il socialismo e nemmeno risolvere la questione del partito. Tant'è vero che essi “spontaneamente” non vanno oltre le concezioni sindacaliste (che per Gramsci sono un aspetto del liberismo economico giustificato con alcune affermazioni del materialismo storico) ed aderiscono ai partiti borghesi e riformisti, oppure rimangono subalterni alla loro politica.

Significa, ancora, che la costruzione del partito è un compito che spetta anzitutto ai rivoluzionari che arrivano a comprendere ed esprimere sul piano teorico ciò che gli operai arrivano a “sentire” su quello pratico o a scoprire su singoli problemi, suscitando nella classe sfruttata la coscienza delle condizioni e della natura della sua stessa azione. Un concetto, questo, espresso già nel “Manifesto del Partito Comunista”, in cui si afferma che i comunisti hanno “il vantaggio di conoscere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario”, e più volte ribadito da Lenin, secondo cui il partito comunista “è l'interprete cosciente di un movimento incosciente”.

Significa, finalmente, che il partito della classe operaia – che non è una “sintesi” interclassista o un suo “organo” esterno, ma l'organizzazione politica del proletariato, legato alla sorte di questa classe e da essa principalmente composto - non si esprime meccanicamente da essa, non si costruisce “dal basso”, oppure attraverso l'estensione della lotta sindacale o di quella che avviene su altri terreni.

Se così fosse avremo certamente partiti operai, per composizione (ad es. la Lega Nord ha un'alta percentuale di operai tra gli iscritti), ma non per la loro ideologia, per il programma che sostengono, per la loro politica, la loro strategia.

Il partito comunista del proletariato si costruisce all'interno di un processo storico, dall'alto della teoria rivoluzionaria, dall'alto dell'intervento politico degli elementi più avanzati che hanno compreso la funzione storica del proletariato e ad

esso si legano indissolubilmente, forgiando un primo nucleo di comunisti (l'ideale sarebbe che fosse composto da operai, ma la storia ha dimostrato che all'inizio spesso non è così) e conquistando i proletari avanzati attraverso una fase di propaganda, agitazione ed organizzazione.

Andiamo avanti. Nello stesso articolo il compagno Michelino sostiene che *“é solo attraverso la lotta, l'azione politica rivoluzionaria che si conquista l'indipendenza economica/teorica/politica”*.

Questa affermazione è vera per metà, per il resto non ha un gran valore.

E' una mezza verità, perché né la pratica sociale generale, né la specifica pratica immediata accessibile agli operai nelle proprie condizioni di esistenza, né la lotta contro il padrone per un salario migliore, né la lotta per le riforme, possono ispirare una coscienza rivoluzionaria ed una concezione scientifica del mondo, tanto meno una completa indipendenza teorico-politica (quella economica si conquista col socialismo).

Non vale gran che, perché se c'è azione politica rivoluzionaria vuol dire che si è già conquistata l'autonomia teorico-politica dalla borghesia. Semmai è vero il contrario: se c'è indipendenza teorico-politica si può sviluppare un'azione politica rivoluzionaria.

Per raggiungere questa indipendenza bisogna basarsi sulla concezione del mondo del proletariato che è un vertice autonomo ed inaccessibile alla borghesia; bisogna introdurre in tutte le esperienze di lotta la critica teorica rivoluzionaria, la vera coscienza di classe, che come abbiamo visto non sorge, non si origina spontaneamente nella classe operaia, essendo la conseguenza del lavoro organizzato e consapevole del partito rivoluzionario del proletariato, che porta il “bacillo” della rivoluzione proletaria tra le masse sfruttate ed oppresse.

Solo grazie a questo “contagio” si possono aiutare gli sfruttati a comprendere l'identità dei loro interessi, a sviluppare la consapevolezza che essi costituiscono una sola classe, diversa da tutte le altre, la quale occupa un posto particolare nella società, e quindi generare un tipo nuovo e superiore di coscienza. Solo la teoria rivoluzionaria può rompere il ciclo chiuso della riproduzione del riflesso ideologico con il quale la borghesia legittima e perpetua il suo dominio di classe.

D'altra parte la teoria elaborata dai capi rivoluzionari del proletariato (Marx, Engels, Lenin, Stalin, Gramsci, non appartenevano socialmente al proletariato ma avevano riconosciuto la sua funzione rivoluzionaria ed erano divenuti militanti comunisti

ed intellettuali organici alla classe operaia) non acquisisce tutto il suo significato, non si tramuta in forza materiale fin quando non si estende dentro la classe operaia, fin quando gli elementi più avanzati della classe operaia non la fanno propria.

Per concludere. La questione essenziale che va messa in evidenza nel dibattito suscitato dall'articolo in questione, così come nelle lotte in cui siamo impegnati ed in quelle che si svilupperanno, è la questione del ruolo e della direzione della classe operaia, avanguardia del processo rivoluzionario ed attore fondamentale del processo rivoluzionario.

Questo processo è un processo ideologico, politico ed organico complesso, che richiede un lavoro incessante, quotidiano di formazione e di assimilazione rivoluzionaria. La costruzione di un movimento rivoluzionario di massa ha come condizione indispensabile la lotta alla ideologia borghese e revisionista che esiste dentro il movimento operaio e popolare e che si esprime in diversi modi.

In particolare vanno combattute la teoria e la pratica della sottomissione alla spontaneità che sono la teoria e la pratica del disprezzo dell'elemento cosciente nel movimento, la teoria e la pratica della negazione della funzione dirigente dell'avanguardia della classe operaia, del partito. Esse costituiscono la base logica su cui si sviluppano le correnti opportuniste e pertanto vanno avversate con la massima decisione, senza lasciar loro “zone grigie”. La lotta contro le deviazioni spontaneiste, economiciste, movimentiste ed operaiste non significa però, come ritengono i dogmatici ed i settari, che i comunisti debbono sdegnare le lotte che sorgono in maniera spontanea e tenersi in disparte. Questi movimenti determinati dallo sfruttamento e dall'oppressione capitalista, che siano o meno previsti, corrispondono a necessità che si manifestano in dati momenti, anche se sono confusi nelle loro forme e nei loro contenuti.

L'intervento dell'elemento cosciente dentro questi movimenti, linfa vitale per l'attività dei comunisti, deve puntare a sostenere queste lotte spontanee, per educarle politicamente ed elevarne il livello. Anche in questo campo vanno compiuti decisi passi in avanti. E sono tanto più necessari in un momento come quello attuale, in cui a fianco della bancarotta della sinistra borghese assistiamo alla ripresa del flusso ascendente della lotta proletaria che *“aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa”* (Lenin).

da: Teoria & Prassi n. 18, nov. 2007

